

GOFFREDO FOFI

DA POCHI A POCHI

APPUNTI DI SOPRAVVIVENZA



elèuthera

© 2006 Goffredo Fofi
ed Elèuthera editrice

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: info@eleuthera.it

INDICE

Prefazione	7
I. Tutti gabbati	11
II. Dentro l'Italia	35
III. Passato e presente	71
IV. Asfissiante cultura	89
V. Che fare	107

PREFAZIONE

Non ci si aspetti molto da questo libretto. Sono idee e polemiche che raccolgo per me e per pochi lettori molto più giovani di me, nella presunzione che a questi pochi possano, forse, servire. Non troveranno qui né grandi teorie né analisi importanti, ma piuttosto degli sfoghi, delle domande a cui si cerca di dare faticosamente risposta, talvolta delle indignazioni. Se tutto questo servisse ad aiutare qualche lettore a orientarsi meglio in questo confuso presente, e a scegliere una strada di azione possibile e degna, sarebbe per me un risultato straordinario. Dubito di poterci riuscire. Ho sempre avuto molto forte la coscienza dei miei limiti e raramente ho osato più di quello che sapevo di poter osare, in fatto di pensiero e di scrittura. Non credo di essere un buon intellettuale e davvero, non mento, non ho mai attribuito una grande importanza a quello che scrivo, a quello che ho scritto nel corso degli anni, e lo considero non più della testimonianza di un dialogo costante col mio tempo, di una sorta di diario in pubblico. Non sono neanche un buon critico cinematografico, un buon critico letterario, un buon polemista, niente. Non ho mai avuto la costanza e il rigore che sarebbero stati necessari a diventarlo, forse perché – talento a parte, scarso – ho preferito vivere, stare dentro il tempo in modo partecipe, da testimone spesso e da comprimario altre volte quando alcune iniziative nelle quali credevo di più, mi sembrava avessero bisogno anche del mio contributo diretto.

Da Palermo a Roma a Torino a Parigi, da Milano a Napoli a

Milano di nuovo e di nuovo a Napoli e Roma, sono stato dentro la parte dei movimenti e dei gruppi di intervento sociale o politico o culturale che mi erano più congeniali o che, quando non lo erano, credevo rappresentassero, con tutte le loro imperfezioni, una strada almeno parzialmente giusta. Mi sono sbagliato spesso, e soprattutto mi ha tradito la politica, che ho creduto potesse essere ridiscussa e cambiata dal basso e dai margini. Sia quella «ufficiale» in gioventù (il PSI) sia quella «extraparlamentare» sono state una delusione cocente, ma non mi hanno portato a considerare negativo lo sforzo di dialogare con la politica e con le istituzioni, qualora si avessero le idee chiare e una morale solida, che mettesse in guardia quando i compromessi portassero alla rinuncia delle persuasioni di fondo e alla loro corruzione. E mentre era facile accorgersi di rischiare la perdita di identità nei confronti della vecchia sinistra, fu più difficile farlo con la nuova, ma anche lì, il ruolo che mi ero scelto, secondario, mai centrale, di contributo attivo ma anche critico a iniziative più formative ed educative che immediatamente politiche, mi ha in qualche modo salvato dal conformismo e dalla rinuncia a pensare e a decidere da me cosa potevo e cosa non dovevo dare.

Ho imparato presto a «fare le riviste» da maestri d'eccezione, Ada Gobetti, Paolo Gobetti, Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi. Ho avuto una vita fortunata, perché ho potuto usufruire dell'esempio di persone di grandissimo valore, soprattutto se le confronto con la povertà di esempi del presente. Il poco che ho fatto lo devo in definitiva a loro, agli intellettuali «militanti» che ho potuto accostare, godendo a volte della loro amicizia, lo devo soprattutto a Aldo Capitini (e a Danilo Dolci, Carlo Levi, Rocco Mazzone, Manlio Rossi-Doria, Alberto Carocci, Ernesto De Martino, Ignazio Silone, Maria e Guido Calogero, Gigliola Venturi, Cesare Zaccaria, Giorgio Agosti, Norberto Bobbio, Nuto Revelli, Raniero Panzieri, Danilo Montaldi, Franco Fortini, Cesare Cases, Renato Solmi, Paolo Volponi, Elsa Morante, Anna Maria Ortese, Gustaw Herling, e ne dimentico...). Di altri ho potuto seguire meno da vicino il percorso (Chiaromonte, Jemolo, Vittorini, Lucio Lombardo-Radice, don Milani, i padri serviti De Piaz e Turoldo, Pasolini, Calvino, Sciascia, e altri ancora), ho potuto usufruire nel lavoro editoriale degli insegnamenti di Giampiero Brega o Livio Garzanti, ho intrecciato rapporti con educatori di eccezio-

nale valore quali Lamberto Borghi, i maestri del Movimento di cooperazione educativa o dei CEMEA e gli animatori del Movimento di collaborazione civica (indimenticabili Ebe Flamini e Cecrope Barilli), il gruppo olivettiano, Angela Zucconi, Margherita Zoebeli, Grazia Fresco, Vera Lombardi, Fabrizia Ramondino, molto più tardi il Movimento di Capodarco e altri consimili. Aver potuto collaborare con loro e con dei coetanei o dei più giovani di me a questa o quella iniziativa (soprattutto quella della Mensa Bambini Proletari di Napoli negli anni Settanta) in rapporto all'infanzia, alle migrazioni interne, all'handicap, alle migrazioni «extracomunitarie» eccetera mi ha salvato, credo, con l'abitudine al lavoro di gruppo da ogni forma di megalomania (o micromegalomania, che un altro amico indimenticabile, Carmelo Bene, considerava una malattia tipica degli italiani del suo tempo, non solo degli artisti) e da velleità divistiche e leaderistiche, di cui si erano fatti ostaggio molti miei amici. Del migliore tra loro, Alex Langer, rimpiango, come per tante altre delle persone che ho ricordato, di non avergli voluto più bene e di non averlo ascoltato di più: è lui che visse più drammaticamente i conflitti e le contraddizioni in cui ci dibattemmo negli anni Novanta delle guerre alle porte di casa, e che più acutamente di tutti cercò le nuove strade che bisognava intraprendere. È a Aldo Capitini e a lui che ho pensato più spesso, scrivendo queste pagine, indegne della loro intelligenza e del loro esempio.

La parte più evidente del mio lavoro è stata quella delle riviste, di cui mi sono fatto quasi una specialità (riuscire a far scrivere le cose giuste alle persone giuste e al momento giusto, e illustri o sconosciute non cambia: questa è stata la mia perfetta letizia!), ma per fortuna non c'è stata solo quella. E c'era molto entusiasmo, un tempo, da condividere, c'erano molte speranze di potere con i nostri sforzi «cambiare il mondo» e «cambiare la vita» (come sostenevano i surrealisti nel loro periodo migliore). Stare dentro il tempo, ma anche cercando di resistere allo «spirito del tempo» quando esso distorceva le finalità iniziali e svilisse il discorso sul metodo. Insistere sui valori di fondo (infine quelli del miglior socialismo di derivazione ottocentesca, appresi da mio padre, che aveva solo la terza elementare) cercando di propormi la fedeltà a un metodo, che ho appreso da tanti educatori essere più importante che non il fine stesso dell'azione, o essere esso stesso il fine. Nei li-

miti delle mie possibilità e, a volte, riuscendo nella scommessa di mettere a frutto le mie irrequietezze e la mie nevrosi. Ma tutto questo è il passato, e il mondo è davvero cambiato dalla fine degli anni Settanta dell'altro secolo a oggi. È finita la lunga epoca della speranza, e il massimo che possiamo chiedere a noi stessi sembra essere, oggi, salvare il poco che è salvabile (e per quanto?), senza più fede nel futuro, ricordando il semplice insegnamento di Italo Calvino che, in mezzo all'inferno, il nostro dovere è di riconoscere ciò che inferno non è, e sostenerlo, rafforzarlo. Gli scritti che seguono sono apparsi quasi tutti in stesure diverse e più affrettate su qualche giornale o rivista. Per quelli non apparsi sulle riviste da me dirette o coordinate, ringrazio sentitamente i direttori e redattori che me li hanno a suo tempo commissionati.

Ringrazio per l'aiuto che mi hanno dato nel digitare questi testi e dargli un ordine Anna Branchi, Iacopo Iadarola, Maurizio Mei, Ludovico Orsini e Rodolfo Sacchettini. Ringrazio per l'aiuto che hanno dato a pensarli tutti i collaboratori di «Lo straniero».